

**IL MITO POPOLARE DI COLA DI RIENZO**  
**TRA SOSTENITORI E DETRATTORI.**

di Luigi Ceccarelli

"Cola di Rienzo Nicola di Lorenzo detto (Roma 1313-54), popolano, ispirato da ideali mistici e dal desiderio di riportare Roma all'antica grandezza repubblicana, si proclamò (1347) tribuno, esautorando i ceti nobiliari e invitando le città d'Italia a unirsi per eleggere un imperatore italiano. Scacciato dai fautori di papa Clemente VI (allora ad Avignone), fu accolto a Praga dall'imperatore Carlo IV (1350), che poi però lo arrestò come eretico (1352), inviandolo ad Avignone. Liberato, ebbe da papa Innocenzo VI il titolo di senatore e fu mandato a Roma (1354) per appoggiare l'→Albornoz nell'opera di restaurazione del potere pontificio; ma dopo due mesi di governo dispotico e stravagante fu ucciso sul Campidoglio in una sommossa. Col titolo di Cronica ci è giunta una sua biografia anonima in volgare romanesco, di grande interesse letterario."

Questa, così asciutta e sintetica, è la vita di Cola di Rienzo come è giusto debba apparire in un dizionario (è la Garzantina) per una rapida consultazione. Ma in realtà la vita di Cola di Rienzo è molto più complicata e tortuosa. Più che una vita è una storia, piena di contraddizioni, di successi, di delusioni, di alti e bassi; tutte cose ormai copiosamente documentate in una sterminata bibliografia. E' proprio su questi avvenimenti che si delineano e poi si marmorizzano le linee negative e positive della sua figura. E', quella di Cola di Rienzo, una personalità tale che porta a valutazioni manichee senza equilibrio: le opinioni sono sempre fanatiche, totali, oltranziste. O appassionati sostenitori o incalliti detrattori. Rimangono di lui giudizi e ricordi forti e incancellabili. Qualcuno lo incensa ricordando che Cola di Rienzo ha sacrificato tutta la sua vita a Roma e all'Italia, che ha difeso contro tutti un'idea di equa giustizia e di "buono Stato", che è andato ramingo, eremita e prigioniero fino in Boemia e ad Avignone, per poi essere ucciso, e in quella maniera, dal popolo che egli

tanto amava. Altri, viceversa, sottolineano che Cola, nella seconda parte della sua vita, al suo ritorno romano, sotto le vesti paludate di Senatore al servizio del papa, ha tradito gli ideali laici di un tempo e che si sia avviato verso la più crapulosa e stravagante tirannia. Se da un canto il Tribuno viene riconosciuto sempre come un uomo onesto e giusto, dall'altro si mette in evidenza come il potere stesse inebriando Cola, specialmente nelle cerimonie, sempre più fastose, lui che si addobbava con vestiti, sempre più ricchi e appariscenti. Da una parte ecco i ritratti beatificanti, simili ai "santini": Cola di Rienzo bello, colto, d'ingegno, è il povero popolano che è diventato lo stimato notaio ("si è fatto da solo"), l'uomo che dalla lettura dei classici e specialmente, da quella delle vetuste epigrafi di cui la sfasciata Urbe medioevale era ancora ricca ha contratto un'ammirazione entusiasta per la potenza dell'antica Roma. E anche: "...era bell'omo, ed in sua bocca riso appariva in qualche modo fantastico." Di contro, ritratti maledetti e dissacratori: Cola in preda a crisi epilettiche, insonnia, cupe tristezze, esplosioni d'ira, discorsi infuocati e urlati, infarciti da sogni di grandezza, degradazione alcolica, follie alla Nerone; dice con tanta efficacia l'Anonimo della Cronica: "Hora lacrimava, hora sgavazzava."

Viperino e gelido è il giudizio del cavalier Gaetano Moroni, romano, che nell'Indice generale del suo Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica così lo definisce e liquida: "Cola di Rienzo o Nicola di Lorenzo Gabrini taverniere, tribuno augusto e senatore di Roma, ardito, fanatico e stravagante novatore, sospetto di eresia." Mentre Francesco Petrarca, lirico e sognatore, propugnatore con Cola di Rienzo di fantasiosi e innovatori disegni politici, in chiusa alla canzone Spirto gentil così sembra alludere a lui: "Sopra il Monte Tarpeo, canzon, vedrai / Un cavalier ch'Italia tutta onora, / pensoso più d'altrui che di se stesso...". Spicci e giornalmisticamente incisivi Montanelli e Gervaso<sup>1</sup> nella Storia d'Italia, l'Italia nei secoli d'oro vedono Cola di Rienzo in questo modo: "Era un miscuglio di Mussolini e di La Pira: un tipico arruffapopolo italiano che parlando si ubriaca delle proprie parole e finisce per crederci smarrendovi il senso della realtà e della misura."

Queste sono solo alcune delle definizioni ma ce ne sono tante altre, pro e contro, sempre nette e perentorie su Nicola il magro (il Tribuno ispirato) e su Cola il grasso (il Senatore crapulone). E poi, avventurosissimi, un'infinità di episodi sulla vita, a dir poco

---

<sup>1</sup> Indro Montanelli e Roberto Gervaso, Storia d'Italia, l'Italia nei secoli d'oro, Milano, Rizzoli, 1967, pag. 135.

romanzesca, dello straordinario personaggio nella Roma miserabile della prima metà del 1300.

Bisogna riconoscere che tutto questo materiale, di giudizi e di episodi è comunque servito di base per la costruzione di un mito che però risulta anomalo, improprio e limitato in rapporto alla reale figura di Cola di Rienzo. Ciò nonostante, abbastanza poco è rimasto nel ricordo della storia e solo qualche traccia appare nella sua idealizzazione. Altre figure storiche con esistenze e vite meno agitate e romanzesche hanno prodotto una simbologia molto più incisiva e duratura. Addirittura Righetto, il ragazzino della Repubblica Romana, probabilmente mai esistito, ha lasciato ancora oggi una piccola impronta di minuta mitologia.

Cola di Rienzo è quindi un caso a parte? E perché? Cerchiamo di chiarire, e se possibile, di capire. I contrastanti giudizi su di lui hanno sicuramente pesato ed è emersa allora, la contraddittorietà, non gradita ai posteri e non accettata dal mito. La figura di Giordano Bruno, per esempio, è diversa, è tutta lineare, è veramente un simbolo del più autentico attaccamento alle proprie idee sino ad essere arso vivo dai suoi nemici, vittima-eroe quindi di un ideale che egli aveva sostenuto e difeso per tutta la vita. Così Giovanna d'Arco e Savonarola con le loro vite limpide e chiare, senza incoerenze. Di essi, della loro esistenza, in generale si sa abbastanza. Di lui, di Cola di Rienzo, diciamo la verità, sono veramente pochi quelli che ne sanno qualcosa. Di lui, di Cola di Rienzo, almeno in Italia, si è cominciato a parlare solamente dopo le 10 di mattina del 20 settembre 1870. Per cinque secoli, durante tutto il dominio del potere temporale della Chiesa, il tribuno della Sacra Repubblica Romana, per di più in sospetto di eresia, non era emerso, anzi era stato volutamente accantonato, affossato e sempre considerato come il capopopolo che aveva sovvertito e perturbato l'ordine dell'Urbe nel periodo di Avignone, già così tanto eccezionale, rispetto alla tranquilla e inalterabile continuità dei papi a Roma e di Roma. Quindi su Cola di Rienzo vi era stata una cancellazione, una vera e propria congiura del silenzio. Tanto è vero che, come prima dicevo, appena dopo la Breccia di Porta Pia la situazione si ribalta. Cola di Rienzo diventa a questo momento l'Araldo della Libertà, il precursore dell'Unità d'Italia, il propugnatore di una giusta giustizia e del "buono Stato". Per forza di cose è visto come l'Alfiere anticlericale e il Martire del governo dei preti. E' un atteggiamento politico (prima e dopo la Breccia) che risente, come al solito, delle lontane, preconcepite e ormai consolidate tesi dei detrattori e dei sostenitori.

Con queste premesse cos'è il mito di Cola di Rienzo? Varrà la pena, forse, per una più organica esposizione, esaminare per distinte sezioni o categorie quello che c'è pervenuto in tanti anni. Vediamo un po'.

### Celebrazioni laiche.

Subito dopo la Breccia di Porta Pia una ventata di energia buzzurra sembra scuotere persino la paciosa popolazione romana. Del resto per Roma Capitale c'è da fare un sacco di cose: ministeri, case per chi viene da Torino e da Firenze, muraglioni per le solite alluvioni del Tevere, piani urbanistici con i relativi sventramenti di interi quartieri e creazione di nuovi altri, trasporti pubblici, ponti e stazioni. Tutto insomma. Ci vorranno cinquant'anni di una tumultuosa crescita perché la Capitale improvvisata si trasformi in una città più stabile e un po' più organizzata e moderna. C'è anche il bisogno di ricordare che l'Italia è finalmente unita. Roma può diventare così la "Terza Roma". E allora celebrazioni, corone d'alloro, pellegrinaggi, monumenti, nomi nuovi per strade e piazze, statue, erme, lapidi che ricordino gli eroi, i pensatori, i fautori, insomma i miti della raggiunta agognata Libertà ed Unità. In questo vortice, tra i primi viene ripescato Cola di Rienzo. Non passa un anno che gli viene dedicato un busto al Pincio, opera dello scultore Gerolamo Masini, insieme a quello di Arnaldo da Brescia e di Stefano Porcari, entrambi dello stesso giro antipapalino. L'infornata della triade ha un evidente significato anticlericale che la distingue dai più quieti 62 busti già esistenti nel 1865, al tempo di Pio IX (letterati, artisti e uomini illustri della Roma antica). Quello di Cola di Rienzo si trova al Viale dei Bambini (dando le spalle al piazzale del belvedere è sulla sinistra per andare all'orologio ad acqua).

Nel 1872 si vuole nuovamente rendere onore a Cola di Rienzo murando una lapide in via di S. Bartolomeo de' Vaccinari, la strada che tuttora unisce la lunga piazza delle cinque Scole (già via del Progresso) a via Arenula, all'altezza del Ministero di Grazia e Giustizia. La lapide è tuttora esistente ma più che a una lapide ci si trova di fronte a un pezzo di marmo tutto "zozzo" (non si può dire diversamente) dove si legge con fatica il testo: QUI PRESSO / NACQUE L'ULTIMO DEI TRIBUNI / COLA DI RIENZO / S.P.Q.R. / 1872. E' molto singolare come, in quel periodo così incline al roboante, l'epigrafe suoni stranamente tanto sobria. Non so chi abbia dettato la laconica iscrizione ma, sia opera di un vero letterato, in crisi anemica o di un oscuro funzionario comunale, indica chiaramente che li

attorno deve esserci pur stata la casa di Cola rappresentante simbolico dell'anticlericalismo romano.

Gigi Huetter, l'insigne romanista che mi è stato più che amico (potrei dirlo un mio secondo padre) era nato nel 1884 da quelle parti, in via del Melangolo e in Amor di Roma (antologia del 1956 a cura dell'Associazione Culturale "Te Roma Sequor") così ricorda:

"Conciatori" era l'equivalente ingentilito di "vaccinari". Ma la Chiesa di S. Bartolomeo, loro celeste patrono perché morto spellato, giaceva abbandonata sin da quando la quattrocentesca Università dei muscolosi artieri aveva assunto il nome di Società di mutuo soccorso fra i conciatori di pelli.

Una mostra vistosa annunciava, all'angolo della via, la sede del sodalizio sulla cui porta stava scritto: E' vietato l'ingresso ai frati e ai preti. Al Venerdì Santo vi si teneva la famosa cena di grasso. Un po' qua un po' là avevano luogo battesimi "civili" col vino, imposizione di nomi laici e maccaronata finale. E nemmeno mancavano funerali altrettanto "civili" o "col mazzo", vale a dire col "bocchè" di fiori al posto della croce. Con quest'arietta che tirava, se il "padre curato" di S. Maria in Monticelli si recava presso le famiglie a "segnà l'anime", e frati o preti giravano a benedir le case, lo facevano a proprio rischio e pericolo."

Insomma, quella strada di popolareschi mangiapreti aveva nella lapide laica l'altarinio del suo santo patrono, sicuro segno che il mito antipapalino del tribuno reggeva da cinque secoli.

Dopo i busti e le lapidi, avanti con i monumenti, allora tanto di moda. Prima di tutto bisogna dire che Cola di Rienzo è ricordato non con un monumento ma con una statuetta anche piuttosto bruttarella, un'imitazione striminzita di Donatello. L'unico pregio, forse, è che sta a fianco della cordonata del Campidoglio, dove Cola fu ucciso, evitando di dare troppo fastidio al meraviglioso insieme. L'opera commemorativa viene commissionata dal Comune allo scultore Gerolamo Masini, lo stesso autore del busto al Pincio.

Masini nasce a Firenze nel 1840, è a Roma già nel 1866, dove principalmente svolge la sua attività; è professore all'Istituto di Belle Arti di Roma nel 1874. Ottiene un notevole successo specializzandosi nelle figure femminili secondo la moda della scultura dell'epoca; ecco alcuni titoli: Pia de' Tolomei, Fabiola, Cleopatra, la Vestale, Rebecca ecc. Poi modella un monumento al general Marazan per la Repubblica del Salvador e un altro ad Adelaide Bono Cairoli, la madre dei cinque fratelli eroi celebrati del Risorgimento. Ha studio a Roma,

in via Flaminia, è ben visto dai politici che contano, fa parte di importanti Commissioni artistiche (per esempio quella del concorso per l'affresco della Sala gialla del Senato del Regno vinto da Cesare Maccari). Modella Cola di Rienzo e la statua è pronta nel 1882. L'architetto Francesco Azzurri ne cura la base in marmo e pensa di alludere al carattere del tribuno medioevale costruendola con resti di antiche epigrafi, amore maniacale di Cola, evidentemente scelte dai magazzini comunali. A questo punto arrivano i guai: nel 1883 Masini muore. Il monumentino, che ancora deve essere pagato, viene messo in qualche ripostiglio dell'Amministrazione con soddisfazione della Giunta capitolina, di parte clericale, che vede imbarazzante la sistemazione definitiva dello scomodo Cola di Rienzo. Braccio di ferro, per alcuni anni, fra il Governo nazionale che vuol promuovere e sostenere il ricordo del tribuno e che preme per una permanente collocazione della statua e la Giunta comunale che viceversa la vuole tenuta il più possibile nel nascondiglio. Come al solito Cola di Rienzo è stratonato tra sostenitori e detrattori. La polemica dura per cinque anni, fino al 1887, ma poi il Sindaco, il duca Leopoldo Torlonia che si era fino allora barcamenato nella battaglia, deve cedere, fa pagare il compenso alla vedova Masini e, costretto, decide di scoprire la statua il 20 settembre di quell'anno.

E', però, un'inaugurazione quasi clandestina. Nel pro-gramma ufficiale delle cerimonie per celebrare quella data, diventata laicamente sacra dopo l'Unità, di Cola e della sua statua proprio non se ne parla. Sono previste corone d'alloro al Pantheon (c'è la salma di re Vittorio), discorso a Porta Pia (c'è il retore Raffaello Giovagnoli), concerto bandistico a piazza Colonna (c'è Vessella), rivista militare (a piazza d'Armi), fiori, medaglie e applausi (a veterani e reduci delle battaglie risorgimentali), sottoscrizioni (per l'infanzia abbandonata) e, a chiusura, i fuochi artificiali. Ma il povero Cola, alla sua cerimonia, che nessuno ha annunciato, vedrà solo quattro gatti. Il giorno dopo, "Il Messaggero" è inviperito. Sulla prima pagina del giornale, che è laico e democratico, c'è un articolo di fuoco sull'organizzato silenzio riguardante la cerimonia: "L'inaugurazione del modesto monumento a Cola di Rienzo, su nei giardinetti del Campidoglio, fu fatta quasi in inco-gnito. Il Sindaco non aveva annunciato l'ora, non aveva fatto alcuna comunicazione al pubblico certo per non urtare i nervi delle chieriche del Campidoglio. Così, il monumento al glorioso tribuno di Roma, fu inaugurato si può dire alla macchia." Ancora una volta la figura di Cola e il suo mito scatena contestazioni e disaccordi in una situazione politica che, già tesa, precipita poi qualche mese

appresso quando il sindaco viene silurato brutalmente dal Governo per essersi permesso di far giungere al papa gli auguri per il suo giubileo sacerdotale. (La classica goccia che fa traboccare l'ancor più classico vaso.)

Possiamo dire con certezza che la figura di Cola di Rienzo è stata subito appassionatamente sostenuta dalla Massoneria che ne ha fatto una delle sue bandiere, ne ha custodito il ricordo, ne ha coltivato il simbolo, ne ha attualizzato l'insegnamento. Logicamente molte logge sono intitolate al tribuno. Nel 1971 sono stati pubblicati a cura della Gran Loggia d'Italia di Rito Simbolico Italiano gli Scritti e discorsi di Roberto Ascarelli, Gran Maestro Onorario della Massoneria Italiana, ove è incluso un infervorato e commosso saggio su Cola scritto dall'autore nel 1948. Per far meglio comprendere lo spirito che anima il testo riporto alcuni brani, presi qua e là, non senza il perenne timore che l'interpolazione delle frasi scelte possa alterare il significato originale nel suo insieme: "A noi importa che, uomo dei suoi tempi, precorse i tempi, con la sua mente politica giuridica e sociale. Quell'invocare a base del potere l'elezione popolare fu parola nuova e rivoluzionaria. Fu una scintilla che parve disperdersi nelle tenebre ed accese un rogo che ancora fiammeggia." E più avanti: "Bene dunque veneriamo il simbolo e l'idea di Cola di Rienzo. Veneriamo idea e simbolo e chiamiamo a proteggerci il suo spirito." E alla conclusione: "E la sua statua di uomo non sconciamente obeso, senza sproni da cavaliere, bene si erge vicino ai leoni, sulle pendici di quel Campidoglio, che egli volle fare, come deve essere e sarà, faro del mondo per la libertà, l'eguaglianza e la fratellanza." Oggi nel generale riassetto della città per il grande evento giubilare, anche la statua di Masini, una volta tanto senza nessun polemico clamore o divergenza, è stata compresa nei programmi dei restauri necessari.

Roma si espande, vengono trasformati o distrutti interi quartieri, ne nascono di nuovi. Al di là del Tevere, a parte i Borghi e Trastevere, c'è un'immensa distesa di verde dove, isolato e maestoso, impera Castel Sant'Angelo, vero compendio della secolare storia di Roma: mausoleo, fortezza, galera, caserma. Intorno solo prati, i "Prati di Castello". Ricorda Ceccarius<sup>2</sup>: "Gli acquerelli di Roesler Franz, i disegni di Onorato Carlandi, le vecchie fotografie che riproducono le luminarie che si facevano per festeggiare Pio IX e le prime istantanee del conte Giuseppe Primoli, danno l'impressione agreste dei terreni nei quali

---

<sup>2</sup> Ceccarius, Appunti per una storia del rione Prati, in "Roma", 1933 n. 3-4, pag. 4.

pascolavano pecore e capre, si sciorinavano i panni al sole e sorgevano rusticane osterie. Una distesa di verde quale appariva dal Gianicolo o dalla terrazza del Pincio."

E' proprio in questa zona, sulla sponda destra del Tevere, che si decide di edificare con un approssimativo piano di ampliamento della città. Siamo nel 1873. Si comincia a costruire nella parte dove adesso c'è via Vittoria Colonna, in linea con il ponte di Ripetta per permettere il passaggio tra la città vecchia e il nuovo quartiere. I lavori di costruzione vanno a rilento in attesa che Prati abbia un definito piano regolatore. Solo nel 1882 un accordo tra Comune e Governo stabilisce l'edificazione delle caserme e il sorgere del Palazzo di Giustizia; vengono progettati i ponti Umberto e Margherita; riprendono velocemente i lavori in tutto il comprensorio. Si arriva all'aprile-maggio 1885: è il grande momento di dare i nomi a vie e piazze del nuovo quartiere. La Commissione toponomastica si scatena; c'è di tutto in quell'antologia di nomi scelti in tutte le epoche e in tutte le umane attività: imperatori e poeti, accanto a musicisti, oratori, giuristi, storici senza un logico criterio di collocazione: Giulio Cesare, Muzio Clementi, Pomponio Leto, Alberico II, Boezio. Cola di Rienzo è trattato benissimo: gli si intitola l'arteria principale del quartiere, la via nasce da piazza della Libertà, a un certo punto diventa piazza Cola di Rienzo, ritorna via Cola di Rienzo, finisce a piazza del Risorgimento. In mezzo per di più, c'è anche piazza dell'Unità. E' un disegno di eloquente chiarezza toponomastica in linea con i significati simbolici richiesti da Roma Capitale. Manlio Barberito<sup>3</sup>, in chiare lettere precisa: "...a Cola è stata intitolata la grande strada a dimostrazione dell'idea fissa che la storiografia risorgimentale aveva sull'operato di Cola, considerato, soprattutto in forza delle sue idee antipapali, un araldo di libertà e un profeta del Risorgimento." Un'altra considerazione di sapore risorgimental-unitaria-antipapale è data pure dal fatto che, al momento della nascita del nuovo quartiere, nel fissare la direzione delle principali strade sia stata del tutto trascurata la visuale della cupola di San Pietro: ragioni urbanistiche o voluti stratagemmi di carattere politico? Comunque via Cola di Rienzo diventa subito il centro di vita nuovo, "moderno", frutto della "Terza Roma", molto simile a via Nazionale, che, però, è un po' più su di tono. Col passare degli anni la principale strada di Prati prenderà quel carattere animato e commerciale che tuttora conserva. Negli anni '30 una

---

<sup>3</sup> Manlio Barberito, Note di toponomastica romana, in "Strenna dei Romanisti", Roma, Editrice Roma Amor 1980, vol. XLI, (1990), pag. 26.

descrizione ce la dà lo scrittore Marcello Gallian<sup>4</sup> che stravede per Prati al punto di paragonarlo forsennatamente a Broadway: "...Allora, tutti, uomini e negozi si sfrenano pel Corso, ch'è via Cola di Rienzo, nella sera e trovano, appena notte, l'equilibrio; sembra sempre Natale o Pasqua Epifania; si fanno sperperi di grammofoni."

Un prolungamento ideale di tanto entusiasmo per Cola lo troviamo oggi nell'aver dedicato al tribuno una scuola media statale in via Caposile nel quartiere Della Vittoria.

### **Leggende metropolitane.**

Cose vere, cose non vere, entrambe modificate, trasformate, peggiorate, migliorate, mai accadute, accadute, immaginate, inventate di sana pianta. Tutte insieme un po' di una un po' di un'altra, mischiate insomma, ecco che nascono le leggende metropolitane. Dopo qualche anno, oppure subito, diventano plausibili, quasi vere e danno vita al mito. Gli autori sono sconosciuti, ma non importa: le leggende metropolitane vanno da sole, vanno dove devono andare e appagano la fantasia popolare che forse ne aveva bisogno.

Alcune, persino, sono ideate a cura degli interessati, per loro comodo. A Cola di Rienzo, per esempio, andava un po' stretto il fatto di essere nato in una taverna figlio di un oste, Lorenzo, e di una lavandaia, Maddalena. La fierezza di essere un plebeo la sbandierava, però, soltanto quando gli faceva comodo. Per altre occasioni, fece girare la voce che proprio un anno prima della sua nascita l'imperatore Arrigo VII del Lussemburgo, giunto a Roma per farsi incoronare, ma preso in mezzo alle furiose lotte tra guelfi e ghibellini, dovesse travestirsi da viandante e rifugiarsi nella taverna di Lorenzo, ove rimase alcuni giorni, mentre l'oste era assente. Proprio in quei giorni aveva conosciuto la graziosa locandiera Maddalena, rimasta sola, e da quell'incontro sarebbe nato Nicola figlio di Lorenzo. Da questa leggenda (vera, non vera?) si valse a un certo punto il tribuno per farsi credere figlio dell'imperatore, proclamando apertamente e sfacciatamente l'adulterio della madre. La sua alta statura, il colore bianco latteo della carnagione, i capelli rossicci (tutti segni particolari poco romani) rafforzavano un'origine nord-europea dando corpo alla leggenda.

---

<sup>4</sup> Marcello Gallian, Vecchio e nuovo Prati di Castello, morte di Broadway, in "Impero", Roma, 11 febbraio 1933.

Vittorio Clemente, studioso di tradizioni popolari, si è interessato invece delle memorie, profonde, lasciate da Cola di Rienzo in Abruzzo<sup>5</sup>. Sappiamo che il tribuno, dopo la sua fuga da Roma, andò vagabondo per i monti, accolto e protetto dagli eremiti celestiniani nei conventi e nei romitori della Maiella e del Morrone. Dice la Cronica con quel vivace romanesco medioevale, che tanto ci piace: "...per paura delli potenti e per lungo tempo ijo come fraticielle lacemme per le montagne de Maielle con romiti et perzone de penitenza." Spiega Clemente nel suo saggio: "La figura del fuggiasco che si aggirava solitario per quei luoghi impervi, non poteva non colpire la fantasia popolare, la quale vi lavorò attorno fino a farne una sorta di "genius loci", un mago, trasformandolo in un personaggio proprio del luogo." Ecco, quindi, qualche credenza locale: "A Campo di Giove, un paese montano poco lungi da Sulmona, tra il Morrone e la Maiella, un colle è tuttora chiamato Colle di Rienzi e la tradizione vuole che per di lì il tribuno si aggirasse solitario; e la località alpestre di Selvaromana, nel comune di Pennapiedimonte (Chieti), si ricorda come il luogo dei segreti incontri di Cola con un pecoraio che veniva da Roma." Poi ancora: "A Pietra Camela, la tradizione vanta addirittura di aver dato i natali al tribuno romano e, a comprova, si addita il luogo dove fu la casa di Cola, al quale poi si fanno anche risalire le origini di casati e di nomi propri assai diffusi come i Di Cola, i Di Rienzo, Cola, Rienzo; e si racconta pure che il cardatore di lana Rienzo, seguendo una consuetudine del paese, condusse il giovinetto Cola, proprio figlio, a Roma dove lo pose a servizio di sguattero presso un oste." D'altronde anche Gregorovius<sup>6</sup> racconta che durante l'esilio di Cola dall'Urbe si diceva che "il grande tribuno faceva penitenza negli Abruzzi come eremita, o che era andato al di là del mare, pellegrino, al Sepolcro del Redentore. Altri asserivano con aria di mistero di averlo visto, travestito, aggirarsi in città."

E la casa di Cola di Rienzo, leggenda metropolitana tutt'ora in corso? La "casa" è quella che vediamo ancor oggi sulla via Petroselli al termine del moderno palazzo dell'Anagrafe verso il Tempio della Fortuna Virile. E' una bella costruzione antica romana-medioevale, forse la base di una torre di avvistamento sul Tevere. Un edificio così

---

<sup>5</sup> Vittorio Clemente, Leggende abruzzesi su Cola di Rienzo, in Strenna dei Romanisti, Roma, Staderini editori, vol. XXXII, (1971), pag. 89.

<sup>6</sup> Ferdinand Gregorovius, Storia della città di Roma nel medioevo, Torino, Einaudi, 1973, vol. II (XI-VII-1), pag. 1629.

importante doveva per forza essere stato abitato da personaggi straordinari: quindi è popolarmente indicato via via come la casa di Cola di Rienzo, la casa dei Crescenzi, persino la casa di Pilato. Tutte e tre le attribuzioni vanno bocciate: nessuna delle famiglie medioevali dei Crescenzi risulta aver mai abitato nel rione Ripa; la fantasia popolare poi si è sempre sbizzarrita ad individuare la casa di Pilato: c'è una quantità di case di Pilato, dappertutto: una a Viterbo e un'altra ad Amelia ancora oggi vengono chiamate così.

Per quanto riguarda la vera abitazione di Cola la Cronica è molto precisa: "...Fu nato nello rione della Regola: sio avitazio fu canto fiume, fra li mulinari, nella strada che vao alla Regola, dereto a Sao Tomao, sotto lo tempio delli Iudiei."

Chi poi sostenne a spada tratta che questa alla Bocca della Verità fosse la dimora del tribuno, fu un ameno tipo di prete del '700, Tommaso Gabrini, che, forte del cognome si proclamava suo discendente. Il Gabrini, ossessionato dall'idea di tanto illustre origine, interpretò, erroneamente, le lettere iniziali che circondano una lunghissima lapide dedicatoria posta nel monumento: ne venne fuori un inno al tribuno, sebbene quelle lettere siano di due secoli anteriori a Cola di Rienzo. Grande gioia degli spietati ed impietosi epigrafisti che sbugiardarono il fanatico postero e il mito fasullo della casa di Cola. Discendenze ma anche ascendenze, tutte visionarie. Alla fine dell'Ottocento un certo prof. Narducci annunciava al mondo che il pontefice era della stessa famiglia di Cola di Rienzo. Il Narducci presentava un albero genealogico col quale pretendeva di dimostrare che Leone XIII discendeva da un figlio del tribuno. Il capostipite era Angelo di Niccolò di Rienzo<sup>7</sup> che, dopo la morte del padre si era trasferito a Cori, in Ciociaria. Sarebbe troppo lungo e noiosissimo raccontare la storia di cinque secoli con tutti i nomi degli antenati, la descrizione di cittadine e paesi ciociari, i nobili di campagna, i priori e i magistrati della famiglia per arrivare, finalmente, alla ciociara Anna Prospero-Buzi che sposatasi con il colonnello dell'esercito napoleonico Domenico Ludovico Pecci, mise al mondo Gioacchino, destinato a salire sulla Cattedra di San Pietro. Ma questa ascendenza era proprio vera? Non sembrerebbe. L'errore dinastico sembra essere proprio all'inizio: Cola aveva un unico figlio di nome Lorenzo, come il nonno secondo l'uso antico, e non Angelo come vorrebbe l'immaginosa genealogia del prof. Narducci.

---

<sup>7</sup> Filippo Clementi, Da un tribuno ad un papa, in "Il Piccolo", 23 settembre 1930.

Si può piantare un albero perché ti è nato un figlio, la data più felice da ricordare. Ma si può anche piantarne uno perché è morto il tuo maggior nemico a suggello del tremendo anniversario. E questo, si dice, fecero i Colonna che nel loro giardino potevano andare a rimirarsi il pino interratovi il giorno dell'uccisione di Cola, odiatissimo avversario. Bisogna dire che la natura non guarda in faccia nessuno se è vero che la pianta crebbe benissimo e prosperò per ben cinque secoli, fino a che nel 1846 un fulmine pareggiò i conti abbattendola per sempre.

Verso la fine dell'Ottocento, al momento della realizzazione di piazza Giuseppe Gioacchino Belli, fu demolita la chiesa di Santa Bonosa, santa trasteverina, che si trovava più o meno tra via della Lungarina e via dell'Olmetto<sup>8</sup>. Durante i lavori furono rinvenute importanti vestigie medioevali nel sotterraneo. Si credette che nella chiesa si conservassero le ceneri di Cola di Rienzo e la Giunta comunale nel 1887 fece fare accurate ricerche. La falsa tradizione della sepoltura del tribuno in questa chiesa ebbe origine da un equivoco, di avere cioè attribuito a lui una lapide sepolcrale di tal Nicola Vacca, esistente nel mezzo del pavimento e che portava in rilievo la figura togata del defunto. La lapide venne rimossa e depositata nei magazzini della Commissione Archeologica Municipale. E, nuovamente, ci viene in soccorso anche la Cronica: "...fu arzo e redutto in polve" al punto che "non rimase cica."

### **Pittura storica.**

E le vere sembianze di Cola di Rienzo quali erano? Sì, c'è la sua presunta immagine, da lui stesso sostenuta (però così poco romana) che lo raffigura con i capelli rossi, la carnagione bianco latte, l'alta statura. Ma è forse leggenda, leggenda di comodo, per farsi credere figlio dell'imperatore, uno del nord. Le fattezze riprodotte da Masini per la statua a fianco del Campidoglio sono quella di un ometto corrucciato, col cappuccio medioevale, con il braccio destro proteso in atteggiamento oratorio e con la mano sinistra che impugna una spada a forma di croce. Pura simbologia. Anche nel busto al Pincio, stesso autore e stessa epoca, l'aspetto fisico di Cola di Rienzo è un falso ideologico predisposto solo alla celebrazione del fiero ed ardito tribuno. Pura retorica commemorativa che coincide con la cosiddetta pittura

---

<sup>8</sup> Piero Becchetti, Roma nelle fotografie della Raccolta Ceccarius, Roma, Colombo editore, 1991, pag. 180.

storica. La presenza iconografica di Cola di Rienzo prende corpo verso la metà dell'Ottocento in funzione di sostegno verso il patriottismo risorgimentale italiano e, dato il personaggio di opposizione al potere temporale della Chiesa. Mi pare giusto ricordare la più famosa di queste opere, quella di Federico Faruffini dipinta a Pavia nel 1855 dal titolo Cola di Rienzi che dalle alture di Roma ne contempla le ruine. Il quadro (cm. 156 x 122) è ricomparso solo nel 1987 ad un'asta della Finarte di Milano è considerato dalla storia dell'arte pittorica di grande interesse. Del soggetto di cui si conservano due bozzetti (uno dei quali è una riproduzione fotografica del dipinto con una dedica autografa dell'autore ad Enrico Cairolì) che con l'aggiunta di alcuni versi di Petrarca inneggianti all'Italia stabilisce così il legame patriottico che univa Faruffini agli eroici fratelli.

A questo proposito Anna Finocchi, che ha dedicato a Faruffini un esauriente studio<sup>9</sup>, osserva: "...la sua posizione nelle prime linee della ricerca di un realismo innovatore nel quadro di storia, sostenuta da un lato dall'esempio della pittura libera e antiaccademica del Piccio e dall'altro dalle proposte di naturalezza anticonvenzionale di Domenico Morelli che gli permette di dare un'interpretazione tra le più suggestive del tempo dell'eroe romantico, fiero, determinato, solitario." Anche in questa pittura, interessante, non c'è traccia però delle reali sembianze di Cola. Anzi Faruffini, volendo dar seguito alle linee anticonvenzionali della sua pittura, pare che abbia dato al volto di Cola di Rienzo le fattezze di Domenico Morelli suo grande maestro ed amico. C'è anche da ricordare che a metà Ottocento anche Carlo Felice Biscarra (1823-1894) dedicò un quadro a Cola di Rienzo acquistato da Vittorio Emanuele II, e Nino Costa (1826-1893) ne progettò un altro, mai realizzato.

Un medaglione riproduce il volto di Cola in divisa tribunizia, con barbetta, ed appare in un affresco nel Palazzo Pubblico di Siena. Alla base dell'opera, dipinta dal senese Cesare Maccari alla fine dell'Ottocento, è riprodotta una scritta in latino tratta dal decreto dell'agosto 1347 con il quale, al massimo del suo successo, il tribuno concedeva la cittadinanza romana a tutta l'Italia.

Poi l'immagine di Cola è continuata ad apparire ma, col passare degli anni, la linea retorica iniziale si è trasformata stilizzandosi in un indirizzo altrettanto retorico ma più conciso, neomedioevale, diciamo tra Sartorio e Cambellotti. Il nuovo stile è stato utilizzato

---

<sup>9</sup> Anna Finocchi, Federico Faruffini, un pittore tra Romanticismo e Realismo, Sesto San Giovanni, Cassa Rurale ed Artigiana, 1989, pag. 37.

per la maggior parte per illustrare libri scolastici e volumi di larga diffusione. "Cola di Rienzo spiega al popolo i quadri simbolici" e "Cola di Rienzo sul Campidoglio" sono i temi delle illustrazioni di Lodovico Pogliaghi che figurano nella pubblicazione Il Rinascimento e le Signorie italiane di Francesco Bertolini, Treves, Milano, 1897. "Cola di Rienzo arringa il popolo" è, viceversa, il disegno di Tancredi Scarpelli che appare nel testo scolastico Storia d'Italia dalla fondazione di Roma ai giorni nostri di Paolo Giudici, Nerbini, Firenze, 1941.

Forse le vere sembianze di Cola non le vedremo mai. Ce le dà, però, non dipinte, ma scritte, come se le vedessimo, la Cronica che dal "bell'omo" dei primi tempi arriva alla brutale descrizione del suo disfacimento: "Anco era diventato grusso sterminatamente. Aveva una ventresca tonna, tiomfale a muodo de uno abbate asiano. Tutto era pieno de carni lucenti como pagone, roscio, varva longa ... Aveva li uocchi bianchi: tratto tratto se'lli arroschiavano como sangue." Insomma, da Nicola il magro a Cola il grasso.

### **Letteratura popolare.**

Si, letteratura popolare, e solo questa. Non quella vera: narrativa, poesia, romanzo storico, generi che non sono di mia competenza. Quindi niente Bulwer Litton, d'Annunzio, scrittori cechi, polacchi e russi dai nomi che non riesco a pronunciare. Non accennerò, altresì, alle tante derivazioni musicali e drammatiche di Wagner, Cossa, Kaschperov. Cercherò di presentare quelle opere, che con la pittura storica, i monumentini, i comizi ardenti e improvvisati e forse qualche discussione o litigata all'osteria, o in attesa dell'omnibus, hanno irrobustito il mito popolare, appunto, di Cola di Rienzo.

I romanzi a dispense sono i veicoli ideali per ottenere un rapido consenso di lettori avidi di sapere cose che fino alla solita Breccia di Porta Pia non avevano avuto la possibilità di conoscere (se poi non sanno leggere, ci sono allusive e chiare illustrazioni che spiegano tutto). Il re di quelle pubblicazioni a Roma, è un abile ed astuto editore, Edoardo Perino (1845-1895) proveniente da Torino e da Firenze a seguito degli italiani<sup>10</sup>. Proprio nel settembre del '70 apre un ufficetto a piazza Colonna, angolo via del Corso, a Palazzo Ferrajoli (l'attuale negozio Benetton). Si chiama, vagamente, "Agenzia Giornalistica"; poi si trasferisce a via del Lavatore. Mette su una tipografia e comincia a stampare dispense ad un

---

<sup>10</sup> Gran parte delle notizie riportate su Perino e la sua casa editrice sono tratte da: Umberto Vichi, Eduardo Perino, Roma, Alma Roma, 1967.

prezzo economico, ottenendo un immediato successo. Oltre alla divulgazione di romanzi a grande diffusione, le sue pubblicazioni toccano temi e argomenti di presa locale e di tradizione romana, per esempio i testi delle canzoni della Festa di San Giovanni, varie poesie e prose romanesche (Belli, tra i primi, viene diffuso con grande favore, poi anche Gianquinto, Zanazzo, Sabatini). Diventa anche l'editore di Rugantino, il periodico dialettale romanesco. Tutti i titoli di Perino, in special modo i romanzi, detti i "romanzacci" e i racconti storici, entrambi sempre vistosamente illustrati, presentano una costante vena liberal-democratica-unitaria che oltre a costituire una novità editoriale incontra anche il gusto del pubblico.

Si tratta, in definitiva, di 1100 titoli, esclusi i periodici, stampati tra il 1876 e il 1895. Sono tanti, ma il fatto più rilevante è che è nata un'editoria nuova e di grande popolarità nella quale, fatto strano, la figura di Cola di Rienzo non s'inserisce pienamente.

Ma come, il tribuno che per primo si è opposto e ha lottato contro il governo dei preti, il personaggio che tutti riconoscono essere l'Alfiere della libertà e che, finalmente, simboleggia oggi il governo laico e popolare non rientra nei programmi e nella linea editoriale della Perino? Ma evidentemente Cola non è un supereroe, il suo mito è tutto o in parte ancora da costruire, è una figura che ancora fa discutere, non è da dispense come Garibaldi, Ciceruacchio, Giordano Bruno, pieni di carisma, di grande popolarità, indomolabili e inconfutabili. Però, ci mancherebbe altro, gli si deve rispetto e riguardo anche perché gran parte della classe politica lo porta in palmo di mano. Ma di lui è bene che venga considerata solamente la parte "seria", ovvero il suo pensiero attuato nel breve momento, nel 1347, della sua fortuna di tribuno (ah, se si fosse fermato al '47!) il disegno politico avveniristico di unità italiana, il richiamo continuo alla romanità, il buon governo, la giustizia, la pace sociale. Tutti concetti di grande nobiltà ma molto difficili da introdurre nel clima focoso e passionale delle edizioni Perino. Verrà, ovvia-mente, presentata la parte buona ed edificante della sua vita, quella pulita, la facciata esemplare della sua medaglia. Niente vita agitata, poco sangue, nessuna crapula, ambizioni inesistenti, parecchie delusioni, molte mortifica-zioni, molti nemici, incredibile sfortune, ingenuità conti-nua, tradimenti implacabili e definitivi. E' l'ideazione dell'"immaginetta" di Cola di Rienzo, di scarso interesse e di quasi nessuna presa popolare. Comunque, non può, Cola, non essere presente nella Perino: viene ospitato nel salotto buono della pur sempre popolare casa editrice.

Nel 1886 viene pubblicata una nuova collana, la Biblioteca patriottica: è nel cuore dell'editore che vuol farne il suo fiore all'occhiello. Il volumetto che riguarda Cola è il terzo della serie ed è opera di Luigi Rusconi. E' un libro serio, dotto, una biografia senza colpi d'ala e, come dai propositi, un po' al di fuori della corda periniana. La Biblioteca si compone di piccoli libri di circa 64 pagine in 16°; in due anni ne escono 18, molti dei quali sono curati da Ernesto Mezzabotta (quello delle memo-rie apocriefe di mastro Titta) da ritenersi l'ispiratore dell'intera collana. Alcuni altri librettini sono intitolati a Masaniello, a I mille di Marsala, a La battaglia di Bezzec-ca, a I gesuiti e alle Monache celebri, argomenti, questi ultimi due, che non potevano essere dimenticati dagli avversari del potere temporale. Alla fine la passione ha sopraffatto una troppo pacata Biblioteca patriottica.

Si ritrova un titolo (questa volta è Vita di Cola di Rienzo) di Mario Virgilius, edito nel 1891; è il n. 7 della Colonna Diamante diretta da Giuseppe de Rossi ed è il capolavoro dell'editoria economica della casa Perino: una raccolta ancora più piccola dei tascabili: formato gabinetto, 10,5 cm x 7, giudicata "elegantissima", stampata con caratteri fusi appositamente e con carta speciale. Ogni volume è di 128 pagine e costa 20 centesimi. La collana imita quella di Barbera di Firenze. Fino al 1895 escono 103 volumetti con un ritmo di produzione rallentato negli ultimi anni. Ci sono alcuni classici (Senofonte, Ovidio, Svetonio) ed alcuni autori italiani dall'umanesimo al romanticismo: titoli preziosi e chic: Discorsi delle bellezze delle donne del Fiorenzuola, Le XX questioni d'amore del Varcni, L'Amore di Leon Battista Alberti. Poi, come i cavoli a merenda, questa Vita di Cola di Rienzo, omaggio formale al tribuno romano.

### **Poesia dialettale.**

E' proprio una cosa strana come a Cesare Pascarella, ufficialmente riconosciuto il cantore dialettale del Risorgimento e che Carducci apprezzava tanto da consacrarlo poeta epico, la figura di Cola di Rienzo sia passata quasi del tutto inosservata." L'aedo dialettale" (così amava che si dicesse di lui)<sup>11</sup>, solo una volta accenna al tribuno in Storia nostra (solo nome cognome) mettendolo insieme, un po' alla volta, a tanti altri fautori dell'unità della patria:

---

<sup>11</sup> Ceccarius, Letture romane (a cura di Luigi Ceccarelli), Roma, Palombi editori, 1989, pag. 98.

Oggi Cola de Rienzi, poi domani  
Balilla, Pietro Micca, Masaniello,  
Fieramosca, li Vespri Siciliani,

Ferruccio a Gavinana... Se provava,  
'Gni fatto che vedevi era più bello  
Dell'antro; ma però nun attaccava.

Basta, non altro. Poi, qualche sonetto più avanti, nella descrizione amara del medioevo romano:

Da 'na parte l'Orsini e li Colonna,  
Dall'altra li Colonna e li Ghetani,  
A San Bartolomeo li Frangipani,  
Li Crescenzi vicino a la Rotonna;

E poi quell'antri dietro a la Madonna,  
De Monti, quelli all'Arco de Pantani;  
E poi tutti li principi romani  
Come li Chigi de Piazza Colonna,

Li Doria li Panfilì e li Savelli,  
che s'ereno slargati fin d'allora  
For de le Porte fino a li Castelli,

Che da quer tempo lì, benché ce corre,  
Tanto tempo, ce so' rimasti ancora  
L'avanzi de le mura de le torre.

Non una parola su Cola che obiettivamente era stato il protagonista di quel periodo tormentato. Molto strano che un poeta, patriota, massone, cantore epico dialettale della Terza Italia, non abbia, non dico celebrato, ma almeno ricordato il povero Cola. Eppure Pascarella aveva tutti i numeri per farlo. Si può supporre che la debolezza del mito di Cola non abbia potuto commuovere la vena poetica di Pascarella, che viceversa, sempre in Storia nostra, aveva dedicato appassionati sonetti all'Assedio di Roma, alla Morte di Anita, a Goffredo Mameli e al Moro di Garibaldi. Sì, d'accordo, si tratta di Risorgimento, tanto nel sangue del poeta che pur non avendolo vissuto, l'aveva certamente trasformato in mito, come è dimostrato da Villa Gloria.

Qualche traccia su Cola di Rienzo è rimasta nella poesia dialettale romanesca, però, in quella minore. E' il segno, forse inconsapevole, ma sicuramente spontaneo ed ingenuo dell'autentica memoria popolare. L'amico Claudio Sterpi, appassionato cultore di poesia romanesca e poeta egli stesso, mi ha segnalato un interessante poemetto su Cola di Rienzo. L'autore, Alfredo Gatti, nasce a Roma nel 1881 e muore suicida nel 1916. E' un oste che per

diletto scrive canzoni popolari e pubblica poesie su piccoli periodici dialettali. Compone quindici sonetti che raccoglie poi in un fascicolo dal titolo Cola di Rienzo, stampato a Roma nel 1914 dalla Casa Editrice M. Carra e C. di Luigi Bellini. E', in pratica, tutta la vita del tribuno, dal primo sonetto intitolato Chi era Cola all'ultimo, La ribbejone, dove ne viene descritta la movimentata uccisione in Campidoglio. Tutto il tono del breve poema è quello comico-satirico e, sullo sfondo della narrazione dell'argomento guida (ovvero la storia di Cola di Rienzo), c'è una continua intromissione di avvenimenti contemporanei all'autore che riguardano fatti emergenti della vita quotidiana della Roma dei primi anni del Novecento. Vi leggo, per chiarire, Cola dar papa:

Lui, defatti, se veste e de cariera,  
va su ar palazzo; appena se presenta,  
avanti ar Santo Padre j 'arimmenta,  
quer che j 'aveva detto quela sera.

Deppiù, je butta giù 'na tiritera,  
sur *Brocc popolare*, poi t'inventa,  
'no sciopro generale che fermenta,  
sempre pe' la *Questione spedaliera*.

E je mischiò qualunque sia notizia:  
dar *Tango* ar *Testamento de Rampolla*,  
e l'imbroj ar Palazzo de Giustizzia.

La *Moch*, er *Parsifalle*, er *Tassametro*..  
tanto che doppo un pò de tira e molla,  
te lo convinse a ritornà a San Pietro.

E' chiaro che ci si riferisce al blocco politico popolare condotto da Ernesto Nathan, ai sempre più frequenti scioperi generali legati all'annosa crisi ospedaliera-sani-taria, al grande successo dello scandaloso tango ed al conseguente clamoroso intervento da parte di Pio X, alla controversia testamentaria nella quale rimane coinvolto il segretario di Stato il cardinale Rampolla del Tindaro a seguito del lascito di una nobildonna francese a favore di Leone XIII, ai noti impicci e scandali per la lenta costruzione del Palazzo di Giustizia, alla moda femminile che cambia e impazza, alle polemiche sulle innovatrici musiche di Wagner e, per finire, al nuovo strumento messo sulle botticelle e sui primi taxi, il tassametro, che qui come tassamètro, può rimare felicemente con San Pietro. Nel corso del poemetto i sonetti seguono le vicende di Cola sia nella buona sorte, Cola viè nominato tribbuno:

Er popolo ammiranno er su' valore,  
er su' modo de fa' ch'era simpatico  
e che pe' comannà era già pratico,  
voleva nominàllo Imperatore.

Ma lui li ringraziò co' tutto er core,  
e pe' nun fasse vede aristocratico,  
disse: - Io vojo un nome democratico,  
e che me faccia, in fonno un certo onore.

Perciò, dà 'sto momento, io sarò  
er *Tribbuno der Popola*.. Ve pare?  
E, detto questo, poi s'aritrò.

Qui, però, je cominceno li guai,  
perché, lui, co' quer nome popolare  
ce s'era insuperbito più che mai.

Sia nella traballante parabola discendente: Cola mette le tasse:

.....

Rivenne a Roma e tanto pe' spiegasse,  
cuminciò a fà le cose senza testa,  
perché messe un subisso e più de tasse.

Allora tutta la popolazione,  
fece un comizio in segno de' protesta,  
e lì fu che schioppiò la ribeijone.

Sia nella truculenta fine:

#### La ribbejone

Cumincionno a strillà: - Morte ar tiranno,  
abbasso chi ce' svena e chi ce succhia,  
volemo er diritto da sbattè la scucchia,  
e da sbarcà er lunario tutto l'anno.

E doppo aveje dettene 'na mucchia,  
vanno su a Campidojo e propio quanno,  
cercava de squajasse, che te fanno?  
l'agguanteno: lui casca, intruppa e scrucchia.

E, li, chi j'ammollava 'na tufata  
che lo faceva quasi trabballà,  
chi un cazzottone e chi 'na tortorata.

E Cecco della Vecchia, amico stretto,  
pè' nun vedello tanto tribbolà,  
cacciò er pugnale e je lo ficcò in petto.

E così il poemetto scherzoso, ma sicuramente affettuoso omaggio popolare al tribuno da parte del poeta minimo Alfredo Gatti, conclude con una morale un po' scontata, non c'è dubbio, ma altrettanto sincera sui tribuni di ieri e su quelli di oggi. Differenza de tempi:

Certo, Cola sbajò, che poveretto,  
lui fece un po' de bene e un po' de male,  
s'insuperbì, ma er vizzio capitale,  
te lo pagò co 'na stoccata in petto.

Era un tribbuno antico, è naturale,  
che appetto a quelli d'oggi, ce scommetto,  
ce sarebbe, parlanno co rispetto,  
de fà 'na setacciata generale.

Er tribbuno moderno, me capischi,  
pe' quanto che je vada malamente,  
ar massimo, se becca un po' de fischi;

ma conserva la panza pe' li fichi!  
Quanto sarebbe mejo, francamente,  
a rimpagnèsse li tribbuni antichi!!

In un unico sonetto, dai toni più contenuti, Felice Calabresi (1893-1977), tratteggia il pensiero politico e il disegno sociale e unitario che porta alla morte "l'urtimo tribbuno." A differenza del popolano Gatti, Felice Calabresi detto Felicetto, è un borghese romano funzionario di una piccola società chimica al Corso Vittorio. Dal 1916 compone poesie e il suo curriculum è quello d'obbligo ai poeti romaneschi: parole per le canzoni romane della Festa di San Giovanni, collaborazione a fogli dialettali, medaglie e targhe ottenute in vari concorsi. pubblica tre raccolte di poesie: Perle romane (1930), Foje d'ortica (1932) e Buchi nell'acqua (1940), ma il suo libro più noto è Frustrate (1948) per cui Trilussa, che gli era amico, disegna la copertina. Ecco Cola de Rienzo, sonetto tratto da questo volume:

Cola de Rienzo, l'urtimo tribbuno,  
lo vedi da la mossa, è er più infocato,  
animatore e capo d'un riduno,  
che nun poteva vede' er patrizziato.

Un idealista, forse, esagerato  
che nun sapeva risparmià nessuno,  
quanno che se trattava, sarv'ognuno  
d'un aricchito avanti a un disgrazziato.

Fu prepotente, sì, però italiano,

ché prevedeva un popolo potente  
unito, forte, ma repubblicano.

Fu pe' questo, così, che 'na matina  
te lo fecero secco come gnente  
co' quattro puncicate ne' la schina.

### Spettacolo.

Cola di Rienzo precursore dell'uso delle immagini come forma di persuasione politica? Parrebbe di sì. L'Anonimo della Cronica scrive che Cola, prima di marciare trionfalmente sul Colle Capitolino alla testa di un corteo popolare per farsi proclamare tribuno, fa dipingere alcune semplici scene allegoriche e le fa mettere nei punti frequentati della città. Naturalmente di questi dipinti o "similitudini" oggi non resta più nessuna traccia. Sull'argomento è uscito un serio e approfondito saggio che invito a leggere per la sua novità e per il rigoroso interesse che riveste<sup>12</sup>. Possiamo immaginare che le rozze figure delle scene saranno state simili a quelle dei pannelli da cantastorie utilizzate per secoli nelle fiere e nelle feste paesane. Sono facili allegorie dai chiari ed immediati significati. Per esempio, la pessima situazione della città di Roma veniva personificata da una nave senza vele e senza timone in mezzo ad un mare in gran tempesta; a bordo c'è una nobildonna vestita di nero, scarmigliata e piangente, che chiede aiuto perché la nave stà per affondare. In un'altra similitudine appare San Michele Arcangelo (la personificazione di Cola di Rienzo) che, insieme allo Spirito Santo, combatte e schiaccia i soliti animalacci mostruosi, malefici e demoniaci, simboli delle famiglie baronali nemiche del programma politico del tribuno popolare. Tutto questo mi piace immaginarlo come un teatrino privato rivolto ad un pubblico di analfabeti da trascinare ancor di più, ove non fosse bastata la veemente oratoria di Cola. Insomma propaganda con le immagini, un'arma nuova di lotta politica, una forma rudimentale di spettacolo al servizio dell'ideologia.

Un inciso: devo dire che stavolta Cola c'entra pochissimo ma la Cronica sì. Mi riferisco al successo di un film italiano del 1966, L'armata Brancaleone. E' un esempio di gustosa e nuova rappresentazione del genere medioevale: tra i suoi numerosi pregi c'è quello,

---

<sup>12</sup> Marta Ragozzino, Le forme della propaganda, pittura politica a Roma al tempo di Cola di Rienzo: proposte per una ricerca, in "Roma Moderna e Contemporanea", Roma, VI, n. 1/2, (1998) (numero monografico dedicato a: Conservato e perduto a Roma per una storia delle assenze, a cura di Liliana Barroero e Bruno Toscano).

fondamentale, dei dialoghi che sono ispirati proprio alla Cronica e che i personaggi parlano con esilaranti neologismi maccheronici superando l'ampoloso tradizionale ciarpame dei film in costume. Monicelli, Age e Scarpelli, che ne sono gli autori, rifacendosi ampiamente anche al testo dell'Anonimo romano hanno inventato, nello spettacolo cinematografico, un'epopea tragicomica assolutamente originale. Ne siamo, in parte, grati a Cola.

Ma cosa c'è del mito popolare di Cola di Rienzo nello spettacolo? Tralasciando le fantomatiche "filme", sperdute nel buio dei primi anni del cinema, una diretta da Caserini (1910) e l'altra interpretata dalla grande Bertini all'inizio della sua carriera (1911), due pellicole con lo stesso titolo, I Martiri d'Italia uscirono contemporaneamente: in entrambi Cola di Rienzo appariva in compagnia di almeno altri 22 padri della patria, tutti accomunati in un globale progetto cinematografico prodotto per diffondere le glorie italiane passate. Una delle due pellicole è diretta da Domenico Gaido è prodotta da Pittaluga; l'altra diretta da Silvio Laurenti-Rosa è prodotta dalla Italia-film di Bologna. Tutti e due i film, muti, sono del marzo 1927. Da un programma di sala, distribuito nei cinematografi romani, dell'opera di Gaido trascrivo:

“Traendo spunto dal lontano 1200, alba crepuscolare d'una prima Unità della Patria, quella della lingua, il film passa in rassegna tutti gli avvenimenti più notevoli della storia d'Italia, esaltando, nella loro semplice e sintetica esposizione, le eroiche gesta dei Martiri e dei Grandi. Da Dante a D'Annunzio, da Balilla a Garibaldi, da Pietro Micca a Cesare Battisti, da Cesare Balbo a Silvio Pellico, da Masaniello a Santorre di Santarosa, da Federico Confalonieri ai fratelli Cairoli, fino alla Grande Guerra ed alla Marcia su Roma, che conclude quest'epopea. Il coro del Nabucco e canzoni patriottiche sottolineeranno l'azione cinematografica”.

Cola (interpretato da Celio Bucchi, un “forzuto” piuttosto noto del muto italiano) è mischiato con Cristina di Belgioioso, Balilla, Guglielmo Oberdan, Dante Alighieri, Antonio Sciesa e sua moglie Elena, Garibaldi e Pietro Micca e tanti altri. E' un museo delle cere con intenti di educazione civica in un'Italia che si sta avviando verso il grande consenso al fascismo. Il successo del film arriva subito e prosegue anche negli anni Trenta, con

un'edizione sonora, distribuita nelle scuole elementari e nelle sale parrocchiali come supplemento alle lezioni di storia. Invece il film di Laurenti-Rosa è la copia di quello di Gaido e infatti sorgono subito prevedibili polemiche (concorrenza sleale, priorità di titolo e di programmazione che danno luogo a diffide, accuse di plagio e ad altri disdicevoli litigi). Ebbe la peggio la pellicola di Laurenti-Rosa anche perché il regista era precedentemente incappato in un analogo impiccio con un film su Garibaldi di cui aveva copiato il titolo ad un altro. Ma lasciando da parte queste storie, vere e proprie beghe, nel caso dei due I Martiri d'Italia, più che una presenza è una citazione nel mare magnum delle maestose glorie patrie. Un caso abbastanza simile a quello di Storia nostra che abbiamo già veduto. Insomma, Cola peggio solo, che ben accompagnato<sup>13</sup>.

Mi dice il caro amico Giovanni Gigliozzi, per tanti anni attivissimo alla RAI, che alla fine degli anni '50 venne dedicata a Cola una puntata del programma La radio per le scuole: si tratta, ovviamente, di una trasmissione di piccole storie e aneddoti su personaggi del passato. Nostalgia delle voci di Ubaldo Lay, Nella Bonora, Giotto Tempestini, Gemma Griarotti...

Un curioso ed insolito pastiche su Cola di Rienzo compare nel 1997 a Genzano di Roma. E' una commedia musicale in tre atti e un prologo di Pino Bevilacqua, poliedrico personaggio, professore di disegno ma anche appassionato della storia e delle tradizioni popolari dei Castelli Romani, poeta dialettale, autore teatrale. Due anni prima ha scritto una commedia musicale su Che Guevara e ne sta preparando un'altra su Cicerucchio ma quella su Cola l'ha covata per anni, precisamente dal 1979. Genzano ha una forte tinta laica, di sapore repubblicano-storico, cosicché le vicende del tribuno romano stanno molto a cuore all'autore. Un numeroso gruppo di amici, che costituisce la classe colta ed erudita della cittadina, mette su una compagnia teatrale che, con amabile autoironia, si chiamerà "Gli Improvvisati". Ci sono tutti: volenterosi intellettuali locali, giornalisti corrispondenti, poeti,

---

<sup>13</sup> Le notizie sui vari film sono tratte da:  
Aldo Bernardini (con la collaborazione di Vittorio Martinelli), Il cinema muto italiano - I film dei primi anni, 1910, Roma Nuova ERI - Centro Sperimentale di Cinematografia, 1996, pag. 96-97.

Aldo Bernardini-Vittorio Martinelli, Il cinema muto italiano - I film degli anni d'oro, 1911, Roma, Centro Sperimentale di Cinematografia - Nuova ERI, 1995, pag. 106-107.

Vittorio Martinelli, Il cinema muto italiano - I film degli anni venti, 1924-1931, Roma, Centro Sperimentale di Cinematografia - Nuova ERI, 1996, pag. 184-189.

tre fratelli librai, storici, uomini e donne, giovani e vecchi. Vengono distribuite le parti e incominciano le prove che durano tre mesi; si ottiene il patrocinio del Comune di Genzano e dell'Assessorato alla Cultura, si raggiungono accordi di contribuzione con vari commercianti e con un'Associazione culturale, Folklandia. Il testo è una liberissima interpretazione della storia di Cola nella quale agiscono molti personaggi di fantasia da nomi echeggianti il medioevo. Tutto è condotto alla buona, semplicemente, senza pretese, ma sempre con quella dignitosa volontà tipica dei bravi, entusiasti e consapevoli filodrammatici nello svolgimento del loro disinteressato impegno. Sì, per esempio, i costumi non sono quelli della vicenda ma si rifanno a un Ottocento folkloristico di maniera tanto è vero che sono quelli utilizzati tutt'oggi a Genzano in occasione dell'"infiorata" del Corpus Domini. Incongruamente appaiono in scena alcune "savonarole" che al tempo di Cola ancora non esistevano. Ma che fa? Quanti Amleto in frac abbiamo visto! Il testo è interamente in romanesco di oggi e il racconto è principalmente incentrato su due punti: la passione di Cola per l'Antica Roma e la delicata storia d'amore tra il protagonista e una popolana romana che naturalmente (ma fantasiosamente) si chiama Fiammetta. Sullo sfondo della vicenda risalta la sempiterna lotta tra patrizi e plebei. Rock, serenate, chitarrate, brindisi al vino e alla tradizione, costituiscono la vivace e variegata parte musicale che si deve anche a Fabio Bianchi. Ecco alcuni esempi delle parole di qualche canzone. In un inno di programma e di speranze: "Verà er giorno der riscatto, / er giorno de la libbertà, verà er giorno che er lavoro / er prezzo giusto troverà. / Verà er giorno che pur er conte lavorerà, / che si vole pane e vino, / se l'ha da buscà." In una canzone d'amore così si strugge Fiammetta: "Cola, amore mio, / tu parti e io te presto er core mio, però tu in cambio damme er core tuo, / che batte forte e me farà campà." Risponde Cola: "Oggi me sento er centro der creato, / sò innamorato sì, sò innamorato, / nun penzo a gnente più." E un pensiero d'amore, questa volta a Roma: "Roma e 'n libbr'aperto / de pagine de pietra, //// Sarcofaghi e colonne, / fontane e piedistalli, sò fiori de sapienza / ner prato della storia." Insomma questo Cola di Rienzo, non è né Jesus Christ Superstar, né Evita, né Rugantino ma è comunque un tentativo testardo di rappresentazione teatrale in chiave moderna e una prova concreta di come il mito di Cola di Rienzo sia arrivato alla forma inaspettata di commedia musicale. La prima rappre-sentazione è avvenuta, con successo, al Cinema-teatro Cynthianum di

Genzano il 12 marzo 1997. Repliche all'Alba Radiens di Albano Laziale e il 28 aprile dello stesso anno al Teatro Colosseo di Roma.

Per chi preferisce occupare il proprio tempo libero da solo, a casa, davanti a uno schermo segnalo che, con l'aiuto di mio figlio Filippo, qualche cosa ho trovato in Internet durante la ricerca su Cola di Rienzo: è il videogioco Un angelo sopra Roma edito dalla Casa editrice triestina Kata Kumbas protagonisti Petrarca e Cola di Rienzo che s'incon-trano(?) durante l'Anno Santo 1350. A un certo punto Filippo aveva altro da fare, io non sono buono a navigare in Internet, tempo libero ne ho troppo o troppo poco, e la "cosa" è rimasta lì, nel mistero. Qualcosa ci deve, forse, essere. Provi chi vuole, io sono a disposizione. Per restare ancora un momento su Internet, mi corre l'obbligo di ricordare che da un'indagine condotta sul motore di ricerca Alta Vista il nome Cola di Rienzo appare per ben 717 volte. Correttezza vuole che si precisi trattarsi quasi sempre di ragioni sociali e/o negozi svolgenti le loro attività nel-l'omonima strada romana.

E in televisione? In televisione niente. Strano ma vero, il più diffuso, il più importante mezzo di comunicazione di massa ignora il nostro Cola. E' forse, tra i vari immaginari cassette dell'immaginario archivio sul personaggio, il più desolantemente vuoto. Apriamo gli altri cassette vuoti: non c'è un francobollo commemorativo né del Regno né della Repubblica. Non esistono medaglie celebrative. Né monete. Sì, esiste una moneta coniata al tempo del tribuno, ma questa è un'altra storia, è storia, non rientra nel mito popolare. Chi vuole potrà vederla esposta nella mostra annessa al nostro Convegno. Su Cola neanche una figurina Liebig e nemmeno Panini. Non un libro della Scala d'oro, collana di grossa presa per la formazione dei ragazzi anni '30 e '40. Nell'abbondantissima offerta turistica di discoboli, Mosè, Colossei, Paoline sui divani, bighe, papi defunti e regnanti, quei souvenirs, destinati a diventare struggenti ricordi di Roma, non c'è nemmeno l'ombra di Cola. Anzi, a una mia richiesta sul perché dell'assenza del tribuno, il bancarellaro interpellato mi ha risposto: "Cola di Rienzo chi?" Non c'è una storia a fumetti, ulteriore e capillare strumento di comunicazione, niente. Nessun busto alla Protomoteca in Campidoglio, il suo Campidoglio. Invece, come abbiamo già visto, c'è un suo busto al Pincio, ma non parla. Sì, perché il poeta romanesco Augusto Jandolo nel 1907 compone un poemetto in versi, Li busti ar Pincio immaginando un colloquio tra i busti, ironici spettatori della vita di ogni giorno. Ma il busto del tribuno non parla, è messo da parte. Non c'è un volantino, un libriccino, una canzone

popolare, un calendarietto da barbieri, niente. In tutti questi cassetti del nostro immaginario archivio su Cola di Rienzo c'è solo la negazione verbale "non c'è" riferita ai molteplici aspetti dell'espressione popolare del personaggio: ciò fa comprendere come la memoria e il ricordo del tribuno romano sia traballante o addirittura inesistente. E' tremendo ricordarlo ma rimane solo vivo il modo di dire "Far la fine di Cola di Rienzo". Montanelli<sup>14</sup>, recentemente, ha ricordato quanto Balbo gli disse in privato, anzi in privatissimo, alla vigilia di una guerra iniziata malamente da Mussolini e che si profilava disastrosa: "A quello gli dovremmo far fare la fine di Cola di Rienzo." E la fece.

---

<sup>14</sup> Indro Montanelli, La stanza di Montanelli, in "Il Corriere della Sera", 16 febbraio 2000.

## PRINCIPALI OPERE CONSULTATE

ANONIMO ROMANO, Cronica, (a cura di Giuseppe Porta), Milano, Adelphi edizioni, 1981.

HUETTER, Luigi, Iscrizioni della città di Roma dal 1871 al 1920. Roma, Istituto di Studi Romani, 1959.

MORONI, Gaetano, Dizionario di erudizione storico ecclesiastica, Indice Generale, Venezia, Tipografia Emiliana, 1878.

PANZETTA, Alfonso, Dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del Primo Novecento, Torino, Umberto Allemandi, 1994.

REALE, Ugo, Cola di Rienzo, Roma, Newton & Compton, 1991.

VICARIO, Vincenzo, Gli scultori italiani dal Neoclassicismo al Liberty, Lodi, Lodigraf, 1990.